

Alain Daniélou

LA VIA DEL LABIRINTO

Ricordi d'Oriente e d'Occidente

Prefazione di Adrián Navigante



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Alain Daniélou nel salone del palazzo di Rewa, Benares 1942, foto di Cecil Beaton (© Jacques Cloarec)

Traduzione dal francese di Francesco Maria Fonte Basso

Titolo originale: *Le Chemin du Labyrinthe*

© by Jacques Cloarec

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2024
ISBN 979-12-5584-012-1

LA VIA DEL LABIRINTO

Prologo

Il tempo non è che un'illusione, un succedersi apparente di momenti all'interno di un viaggio che gli esseri compiono nell'eterno presente. In certi istanti della spirale della vita ci ritroviamo vicinissimi ad altri istanti passati o futuri, poi ce ne allontaniamo di nuovo. È scritto il nostro destino? È prevedibile? Ne abbiamo una sensazione vaga, eppure, se invertiamo la marcia del tempo e seguiamo la nostra evoluzione dalla vecchiaia fino all'infanzia, tutto si chiarisce, si spiega, trova una sua logica, si coordina. Il caso, l'imprevisto svaniscono. L'infanzia è il risultato dell'età matura, lo sbocco del futuro. Non è predestinazione, è semplicemente il compiersi di una realtà fondamentale della natura del mondo. Il tempo non è che un'illusione. Tutti i momenti della vita coesistono nel substrato divino e meraviglioso dell'eternità.

Ognuno vive più vite parallele. E di ognuno si possono tracciare più ritratti, diversi e contraddittori tra di loro; non bisogna tentare di confonderli. Il destino spirituale, quel ruolo che a ciascuno spetta nella commedia del mondo, è indipendente dalla vita emotiva e sensuale così come lo è dalla vita intellettuale. L'errore dei moralisti sta nel volervi trovare una correlazione. Lottiamo spesso contro quel fato che ci inquieta, che ci appare un fardello troppo pesante. Bisogna, al momento giusto, saper essere disponibili, saper sottostare a quelle forze misteriose che dimorano in noi e che ci ispirano atti in apparenza assurdi o contrari a ogni legge umana, e che

sono, invece, la nostra ragione di essere, ciò che ci consente di fare la nostra umile parte in un mondo di cui ignoriamo il fine e il segreto.

Solo il destino, quel ruolo che siamo chiamati a sostenere nel mondo degli umani, nella storia della specie, può giustificare i doni che abbiamo ricevuto e può spiegare quelle strane vie che abbiamo percorso per diventare quelli che siamo, per realizzare quello che abbiamo realizzato. Certi modi di essere, di vivere, di pensare ricorrono periodicamente in un asse o in un altro della spirale della vita, quando è tempo di realizzare un dato aspetto di noi stessi o della nostra missione. L'astrologia può a volte spiegarcene il perché. Ritroviamo ogni notte il mondo dei sogni che prosegue da una notte all'altra e ogni giorno il ritmo delle nostre attività, senza che l'uno abbia alcun rapporto con l'altro. È così anche per i nostri progetti di vita. Non ho mai cercato di diventare qualche cosa o qualcuno. Mi sono dato totalmente ai presenti più diversi, alle attività più disparate. Eppure, oggi mi sembra che il destino mi abbia atteso a ogni svolta, si sia servito di me e mi abbia portato a rivestire un certo ruolo senza che io l'abbia mai voluto né scelto. La diversità stessa dei miei interessi, la mia totale mancanza di ambizioni e di aspirazioni, di ricerca di una carriera, di un posto convenzionale in seno alla società erano le condizioni stesse che mi avrebbero poi permesso di essere una sorta di legame fra due civiltà. La mia natura mi rendeva adatto a quel ruolo; fu forse un caso o, meglio, la lungimiranza degli dèi, che di noi fanno ciò che vogliono. La libertà di ognuno di essere ciò che è, il diritto di vivere e di pensare indipendentemente da ogni convenzione sono, secondo gli hindu, alla base di ogni progresso umano, sia esso individuale o collettivo.

Non è affatto per vanità che cito in questi ricordi i successi, gli elogi o gli incoraggiamenti da me ricevuti nei vari campi di attività in cui mi sono cimentato e nel cui ambito avrei potuto far carriera. Un po' come accade agli *yogin*, che scoprono poco per volta di avere poteri dei quali non debbono servirsi

se vogliono proseguire nella ricerca, mi sembra, ripensandoci oggi, che quella mia predisposizione non sia stata che un susseguirsi di tentazioni e, nello stesso tempo, un elemento che mi ha permesso d'inserirmi in un mondo diverso, di arrivare all'essenziale partendo da attività periferiche, quando un approccio diretto avrebbe incontrato troppi ostacoli. È stato così anche quando sono tornato in Occidente. Gli dèi mi offrivano molteplici possibilità, prendendosi gioco di me, per permettermi di realizzare un destino del quale non mi sono mai sentito responsabile.

Col tempo la morte sottrae coloro che, con noi e vicino a noi, hanno vissuto gli stessi avvenimenti, hanno conosciuto le stesse cose, hanno condiviso le stesse emozioni. I luoghi prediletti non esistono più. Tutti quegli esseri, quelle passioni, quegli odi, quelle avventure non sussistono che in'unica memoria. Al di fuori di essa, non sono mai esistiti. Ritornano nel magma del non-essere, del nulla. Quella casa di Valognes, oggi distrutta, dove morì Tate, non l'ha vista nessuno tranne me, con la sua grande scala a chiocciola di pietra, le sue finestre a crociera, cinque secoli di storia di una famiglia. Bisogna lasciarla scivolare nell'oblio o concederle almeno un tumulo, una stele, quel po' di materia grazie alla quale i fantasmi si aggrappano così tenacemente alla vita?

Non si scrivono i propri ricordi per gli altri, né per sé stessi, ma per dare vita a esseri, a cose, che altrimenti non sarebbero mai esistiti, non avrebbero mai vissuto e mai sarebbero usciti dal limbo; i ricordi si scrivono anche per coloro di cui è stata falsata, tradita l'immagine, facendone fantocci svuotati della loro realtà umana e delle loro passioni. Parlerò di loro perché siano nati, perché siano vissuti, perché vivano. Sollevo per un istante il velo del tempo. Do a loro e a me stesso l'illusione di aver vissuto.

Non mi accingo a verificare i fatti e le date che la memoria confonde. Ma soltanto a tracciare dei ritratti affinché delle om-

bre possano aderirvi riprendendo così un modesto posto nel mondo illusorio e benedetto dei viventi.

Non ho mai preso nota di niente. Non possiedo alcun documento, salvo qualche lettera. I ricordi che evoco riaffiorano a loro piacimento nei limiti della mia memoria, dove, a volte, sono rimasti addormentati per lungo tempo.

La scoperta del divino

Il ritiro nella foresta

Ero un bambino malaticcio. Tutti i «dottori», quegli uomini sapienti e benevoli che si consultano come àuguri quando si soffre, avevano predetto che non sarei vissuto a lungo. Non mi mandarono mai in quei posti rumorosi che si chiamano scuole. Per me sarebbe stata una pena inutile, poiché non avevo un futuro. Non ho mai conosciuto altri bambini oltre ai miei fratelli e alle mie sorelle.

Mio padre aveva acquistato nella terra dei suoi antenati, in Bretagna, una tenuta che dominava il vecchio paese di Locronan. In primo piano si vedevano la torre quadrata e i tetti di ardesia ricoperti di muschio dorato dell'antica chiesa. In lontananza si scorgevano il mare e le tre cime del Ménez Hom. Aveva fatto costruire una casa di pietra abbastanza grande e sprovvista di ogni comodità, dove noi passavamo d'obbligo le vacanze estive. Mio padre aveva la passione degli alberi e ne piantava di nuovi ogni anno. Poi li sfrondeva senza pietà, perché finivano per coprire «la visuale». Gli piaceva la nebbia e faceva lunghe passeggiate solitarie con il suo cane. Veniva a Locronan soprattutto quando noi non c'eravamo.

In un angolo della tenuta c'era una macchia di alberi fitti, troppo vicini gli uni agli altri. Era una specie di vivaio abbandonato che si era sviluppato ed era diventato pressoché impenetrabile, come una giungla. Io mi ci ero aperto qualche varco, e vi passavo

ore e ore, protetto dagli amici alberi. Lì, in solitudine, era possibile presentire il mistero del mondo, così differente dalla società degli umani. Vi avevo allestito qualche piccolo santuario, dove avevo messo alcuni oggetti sacri, simboli degli dèi della foresta. Gli oggetti erano quelli che avevo sotto mano, croci, immagini della Vergine o di san Ronan¹, e anche qualche ciottolo tondo. Il loro senso ufficiale era senza importanza. Erano feticci attraverso i quali comunicare con il mistero.

Un giorno finirono per scoprire il mio nascondiglio. Che ci faceva, insomma, quel bambino tutto solo in quel boschetto? Trovarono i miei altari, i miei idoli, le mie offerte floreali. Il tempio fu profanato. Io ero disperato, ma i grandi, che nulla comprendono dell'animo dei bambini, ne trassero motivo di grande orgoglio. Ero un santo, un novello Tarcisio. Trovarono le croci, le immagini della Vergine. Ignorarono i ciottoli. Bisognava consacrare il piccolo santo che non sarebbe vissuto a lungo. All'epoca mia madre era molto legata a papa Pio X, con il cui appoggio aveva appena fondato un nuovo ordine religioso di laiche votate all'insegnamento. Pio X mi mandò una croce d'oro che aveva benedetto e autorizzò la mia prima comunione, nonostante avessi soltanto quattro anni. Fu un grande avvenimento. Persino la baronessa Pierard, la mia madrina, venne per l'occasione in Bretagna con i

¹ Vale la pena, data la natura del racconto di Daniélou, ricordare un episodio della vita di san Ronan. Egli era, nel V secolo, un vescovo irlandese tenuto in gran considerazione a Roma, tant'è che fu incaricato della delicata questione della determinazione delle date delle Pasque. In uno dei suoi viaggi si spinse fino alla Bretagna che allora non era ancora stata completamente cristianizzata. Giunto nella foresta di Névez, roccaforte druidica, decise di costruirvi il suo eremo. Anziché tentare di distruggere il *nemeton*, seppe guadagnarsi il rispetto e la stima degli ultimi druidi e conservò la sacralità della foresta, operando così un adattamento indolore tra due forme tradizionali. Con il tempo, nella zona i santi avrebbero preso il posto delle divinità celtiche: Ana diventò Anne e Ronan prese il posto di Lug. (Le note sono a cura del traduttore, a parte nei casi in cui è specificato altrimenti.)

suoi abiti opulenti, i suoi gioielli, il suo ciuffo di capelli bianchi che le scendeva lungo il collo; venne anche Madame Lefer de La Motte, superiora dispensata di un ordine religioso spagnolo, che faceva da guida spirituale agli artisti e agli intellettuali parigini dell'epoca. Tutto ciò mi lasciò triste e indifferente. Non ricordo nulla della cerimonia di quella comunione di cui, in fondo, ero l'eroe. Sentivo già che la religione degli uomini non ha niente a che vedere con la realtà divina del mondo. Non ritornai mai più nei miei eremi profanati, sconsacrati. Più tardi vendetti la croce d'oro per finanziare quelle futilità che sono indispensabili alla felicità di un adolescente.

Il priorato di Resson

Della vecchia abbazia dei templari non rimaneva che la chiesa. Era stata tuttavia suddivisa: il coro era diventato una cappella, mentre dalla navata erano state ricavate due file di celle con un corridoio centrale. Sulla sinistra del coro si ergeva una piccola casa parrocchiale, costruita più tardi. Fu in quella casa che trascorsi due inverni, con una signorina che mi dava lezioni e una domestica che preparava delle buone minestre e mi faceva scaldare la camicia da notte davanti al camino prima di mettermi a letto, sotto un enorme piumino rosso. Al mattino accendeva un gran fuoco e riscaldava la minestra della sera avanti. Era una delizia restare a osservare le gocce di brina che si disfacevano sui vetri. Vicino alla casa c'era un campo rialzato che chiamavamo «l'erba medica». Quando ci andavo a correre, risuonava misteriosamente vuoto, perché sottoterra dovevano esserci grandi locali diroccati. Un ruscelletto, il Resson, scorreva velocissimo tra i prati. C'era una coltivazione di crescione tutta recintata. Con i rigori dell'inverno, il ruscello si ricopriva di uno strato di ghiaccio e continuava a cantare dal suo alveo sotterraneo. Oltre il ruscello, in una vecchia fattoria, abitava un donnone. Soffriva di idropisia, che lei definiva il suo «stato»,

e ripeteva: «Nel mio stato, non posso raccogliere la legna...», e così via. Le volevo molto bene e andavo spesso ad aiutarla nei piccoli lavori. L'anno successivo non c'era più. Nessuno mi disse che era morta. L'ho capito solo molto tempo dopo. Ho passato a Resson due lunghi inverni, nel 1917 e nel 1918.

C'era la guerra. Sulla strada che costeggiava il giardino si vedevano sfilare camion carichi di soldati. Erano tutti infangati, del colore della terra, i loro volti erano lividi. Un giorno ci toccò percorrere venti chilometri in bicicletta fino a un ospedale militare, oltre il paese di sopra dove facevano un buon formaggio. Bisognava far togliere un dente alla signorina. Lei doveva soffrire atrocemente in quel vento gelido che quasi ci faceva cadere a terra. Ma io non sapevo niente. Ai bambini non si spiega mai niente.

La cappella esercitava su di me uno strano fascino. Detestavo che qualcun altro vi entrasse. Ci restavo per ore e ore, senza pensare a niente. Nel suo vetro rosso, la lampada a olio faceva danzare le ombre. Non avevo paura, eppure non avevo l'impressione di esser solo. Una volontà misteriosa mi spingeva a compiere riti bizzarri e sembrava guidare i miei gesti. Inventavo – l'ho davvero inventato io? – tutto un rituale, e quando mi stendevo sul ventre, a braccia tese, nel corridoio davanti all'altare, promettevo qualcosa. Ma non sapevo bene cosa, poiché gli spiriti ti infondono le loro volontà senza manifestarsi a parole. Avevo l'oscura sensazione di essere stato scelto per un destino speciale e dovevo promettere di compierlo senza far domande. Fu forse quella la mia prima iniziazione. Avevo allora dieci anni.

Indice

5	La libertà di essere «in relazione». Alain Daniélou attraverso il velo del tempo, <i>di Adrián Navigante</i>
	LA VIA DEL LABIRINTO
25	Prologo
29	1. La scoperta del divino
33	2. Anni di fanciullezza
79	3. Le arti
91	4. La scoperta del mondo
119	5. Primi contatti con l'India
135	6. Intermezzi
147	7. Viaggi
163	8. La vita in India
201	9. Lontano dai conflitti
225	10. L'India politica
235	11. Incontri
247	12. L'India del sud
265	13. Ritorno in Occidente
287	14. Il messaggio dell'India
293	15. Qualche personaggio
309	16. Berlino
331	17. Paesaggi musicali
355	18. Venezia
369	19. Il mondo occidentale visto da un hindu
395	20. Bilancio
403	21. Nuove avventure

427	22. Scomparse
437	23. La scelta del libero arbitrio
443	Postfazione, <i>di Jacques E. Cloarec</i>
449	Bibliografia completa di Alain Daniélou
459	Indice dei nomi